

VIVA L'EXPORT DEI MIRACOLI

STATISTICHE & POLEMICHE Il record storico della quota italiana nel commercio mondiale è arrivato proprio nel 2008, l'anno della grande crisi. Per questo la nostra industria deve insistere. di Marco Fortis



L'ultimo dato è del 18 giugno: l'export italiano è calato in aprile del 28,7%: il dato peggiore dal 1986. Ma se la recessione mondiale è grave e colpisce in modo pesante anche le nostre esportazioni, l'Italia non deve perdere fiducia nella vocazione manifatturiera. Che invece era di gran moda mettere in discussione negli scorsi anni, quando alcuni economisti «illuminati» suggerivano modelli di sviluppo ispirati ai «successi» del boom immobiliare e finanziario di economie come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Spagna o addirittura l'Islanda. Sappiamo come poi sono andate a finire le cose.

Siamo però consapevoli che alcuni irriducibili detrattori dell'Italia sono già pronti a evidenziare che durante questa crisi mondiale il nostro Pil (così come quello della Germania) sta calando più di quello dei Paesi «ex modelli» come Usa, Gran Bretagna, Spagna. Ragion per cui c'è già chi sta elaborando la teoria secondo cui essere troppo manifatturieri e dipendenti dalle esportazioni sarebbe diventato un fattore di debolezza.

Costoro dimenticano due cose importanti: la prima è il fatto che Germania e Italia, come evidenziato anche dal Trade Performance Index dell'Unctad/Wto, possiedono industrie manifatturiere solide e competitive (e questo, quando torneranno tempi normali, sarà un punto di forza); la seconda è che i Pil americano, inglese e spagnolo stanno diminuendo meno del nostro solo perché queste economie stanno incrementando la spesa pubblica a tassi che sono da 5 a 8 volte superiori a quelli della spesa pubblica italiana.

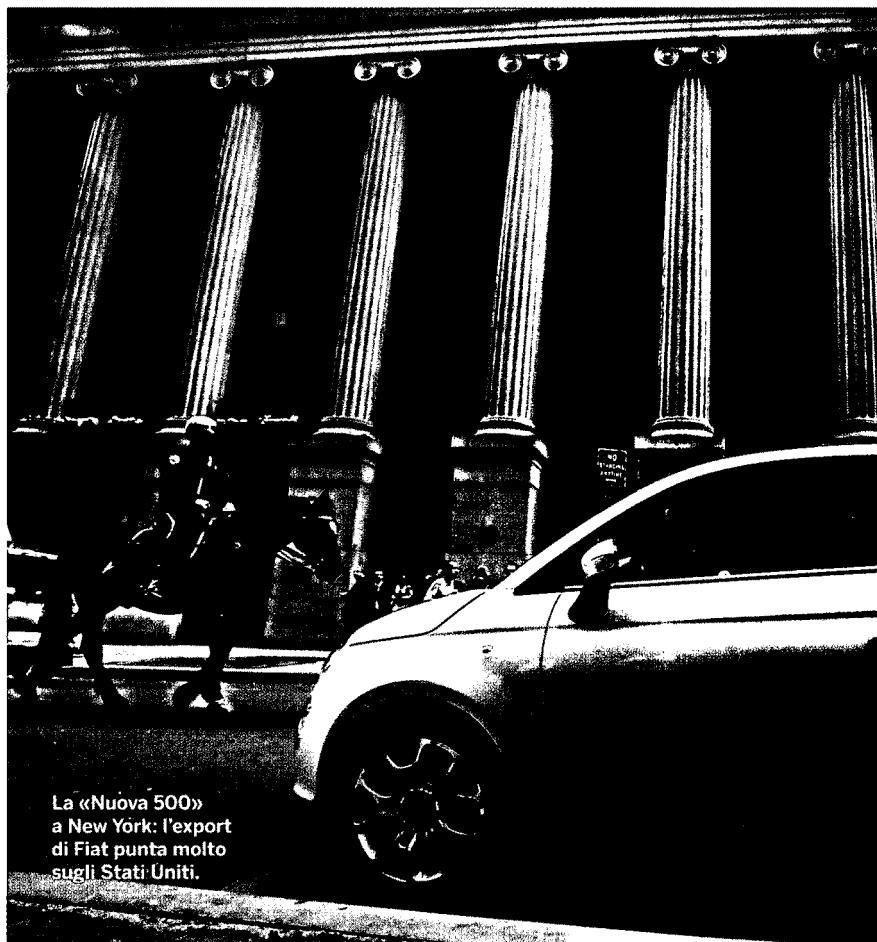
Le difficoltà della recessione non ci devono far perdere di vista come l'Italia sia entrata in questa crisi, cioè meno indebitata degli altri Paesi a livello di banche, famiglie e imprese, e con una industria forte e in fase di crescita, capace di ristrutturarsi nell'era dell'euro e di guadagnare competitività senza più il supporto delle svalutazioni competitive del passato. Occorre avere, oggi più che mai,

una visione storica e di prospettiva per capire quale destino possiamo attenderci quando la crisi economica mondiale più grave dai tempi del '29 sarà finita.

Uno dei più clamorosi errori di valutazione sulla competitività dell'economia italiana negli ultimi anni, che tanta parte ha avuto nell'alimentare le più disparate tesi sul declino del nostro Paese, riguarda la quota dell'Italia nel commercio mondiale. Sotto l'incalzare della concorrenza asimmetrica asiatica (da noi ripetutamente denunciata su *Economy* in passato), molti hanno frettolosamente dedotto che per l'industria manifatturiera italiana stessero suonando le campane a morto. E la riprova di ciò sarebbe stata la di-

minuzione della nostra quota di mercato nell'export mondiale.

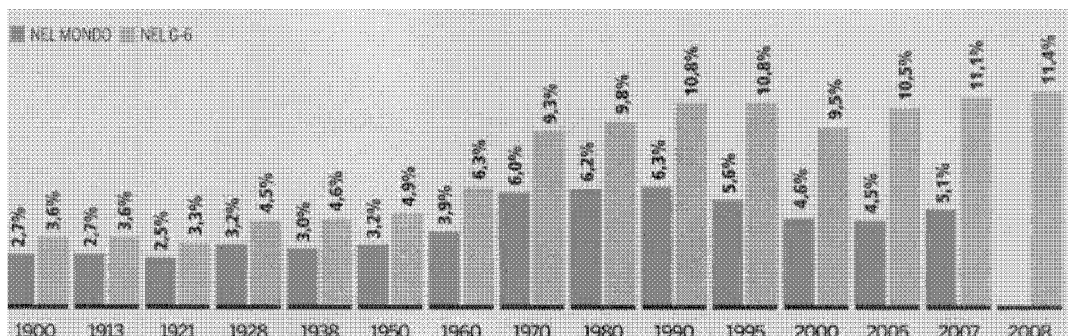
La deduzione però è infondata e scorretta per varie ragioni: 1) per l'uso da parte di molti analisti di serie storiche a valori costanti, quindi di serie in volume, per calcolare la quota dell'Italia nell'export mondiale, ignorando il fatto che in questi ultimi anni l'Italia si è spostata verso produzioni a crescente valore aggiunto sacrificando volumi ma accrescendo il valore del suo export; 2) per l'uso di serie storiche relative alle esportazioni totali, che incorporando l'energia e le materie prime agricole, i cui prezzi sono molto cresciuti in questi ultimi anni, hanno alimentato una visione distorta delle reali



La «Nuova 500» a New York: l'export di Fiat punta molto sugli Stati Uniti.

110 ANNI DI QUOTE

La quota dell'Italia nell'export totale di manufatti non alimentari, nei Paesi del G6 (Usa, Giappone, Germania, Gb, Francia e Italia) e del mondo. Valori in percentuale su un totale in dollari a valori correnti. Fonte: elaborazione di Marco Fortis su dati dell'Onu.



dinamiche competitive, essendo cresciuta la quota nell'export mondiale dei Paesi petroliferi ed esportatori di derrate alimentari; 3) per il fatto d'ignorare che la crescita dei Paesi emergenti (Cina in testa) ha generalmente fatto diminuire le quote nell'export mondiale non solo dell'Italia ma dell'intero insieme dei Paesi del G6.

Per ovviare a questi errori metodologici, la Fondazione Edison sta ultimando una ricerca sulla base di nuove serie

storiche (recentemente ricostruite dall'Onu) relative all'export mondiale di prodotti industriali manufatti non alimentari in dollari correnti, in un arco temporale che va dal 1900 al 2008 (*vedere il grafico qui sopra*). Innanzitutto, la quota dell'Italia nell'export mondiale di manufatti non alimentari (al netto dunque di energia e materie prime) era già in netto recupero nel 2007, dopo solo una temporanea flessione nella seconda metà degli anni Novanta. Ma, soprattutto, colpisce la brillante dinamica della quota dell'Italia nell'export manifatturiero del G6, da cui emergono risultati che ribaltano completamente le tesi «decliniste» tanto in voga negli anni recenti.

IL MASSIMO STORICO. Infatti la quota dell'Italia nell'export non è mai stata tanto elevata negli ultimi 110 anni, toccando un massimo storico dell'11,4% proprio nel 2008, e proprio all'inizio dell'attuale crisi economica mondiale: con un picco del 12,1% nel terzo trimestre dell'anno scorso. In precedenza, gli altri Paesi più industrializzati avevano raggiunto la loro massima quota nell'export del G6 alle seguenti date: Gran Bretagna (1922); Francia (1924); Germania (1931); Stati Uniti (1953); Giappone (1984). Tra di loro, solo la Germania, assieme all'Italia, ha mostrato negli anni più recenti una vigorosa crescita della sua quota nell'export manifatturiero del G6 (almeno fino al 2007) che ha portato i tedeschi di nuovo vicini alle quote storiche massime che avevano raggiunto negli anni Trenta, ai tempi di Adolf Hitler.

I brillanti risultati dell'Italia sono particolarmente significativi perché conseguiti in presenza della rivalutazione dell'euro negli ultimi anni. Infatti, se la forza dell'euro, da un lato, ha accresciuto il valore del nostro export in dollari, dal-

l'altro lato essa avrebbe dovuto indebolire la nostra competitività e la nostra capacità di esportare. Se ciò non è avvenuto è perché i prodotti del sistema industriale italiano sono diventati sempre più competitivi e apprezzati dal mercato mondiale per qualità e per contenuto innovativo di design, di tecnologia e di servizio. L'Italia ha inoltre delocalizzato meno di altri Paesi, trattenendo valore aggiunto sul territorio. Sicché nel 2008 l'industria italiana, nonostante i difficili ultimi mesi dell'anno a causa della crisi mondiale, ha fatto registrare il suo più alto surplus con l'estero per i prodotti manufatti non alimentari: 64 miliardi di euro, seconda in Europa soltanto alla Germania. Dopo avere superato negli anni scorsi la Gran Bretagna l'Italia stava inoltre avvicinando nel 2007-2008 la Francia nell'export di manufatti non alimentari, insidiando le il quarto posto nel G6.

Ciò non ci rassicura, ovviamente, sull'immediato futuro, perché la recessione mondiale sta colpendo duramente proprio i settori che maggiormente avevano contribuito con il loro export al boom del made in Italy dal 2005 al 2008: cioè gli apparecchi meccanici, la meccatronica e la meccanica strumentale, dalle macchine tessili a quelle per il legno, dalle macchine utensili per la lavorazione dei metalli alle macchine per l'industria della ceramica e per quella del cuoio.

Ma quella che stiamo affrontando è una crisi dovuta a una grave scossa di assestamento dei consumi e degli investimenti degli altri Paesi (specie i più indebitati), non a una perdita di competitività della nostra manifattura. Che saprà ancora sbalordirci quando finalmente verrà la ripresa dell'economia mondiale. ©

**vicepresidente di Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano*

